

I LIBRI  
DEL MESE

POESIA

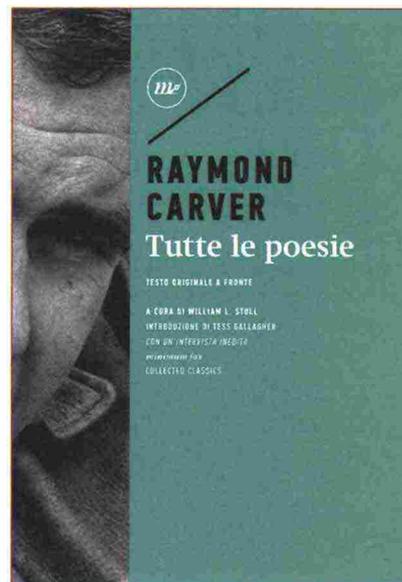
## Raymond Carver

Tutte le poesie • minimum fax • pag. 1214 • € 30 • a cura di William L. Stull

di Carlo Babando

SPESSE si finisce per chiedersi se Raymond Carver stesse meglio dietro ad una cattedra, alle prese con il programma dell'ennesimo corso di scrittura creativa, o intento a scovare angoli di silenzio per leggere un libro fino a farsi bruciare gli occhi. E quindi, altrettanto spesso, si rischia di commettere un errore di prospettiva: Carver è uno di quei grandi scrittori a cui la cattedra, il libro, o qualsiasi altro oggetto, sono serviti soprattutto come fuochi di bivacco per fermarsi, interiorizzare la realtà e piegarla alla propria visione. Non aveva importanza dove si trovasse, ma in che modo avesse deciso di guardarsi intorno. Così come il nuotatore di John Cheever accarezzava superfici d'acqua ai confini dell'anima, allo stesso modo certi personaggi di Carver si muovono in un contesto perennemente in bilico tra il reale e una realtà pervasa di inconscio. Vecchi mobili, animali, un elenco del telefono, persino il cielo e le stelle assumono riflessi che talvolta è difficile scindere da quelli che trafiggono gli occhi dell'uomo o della donna che, in quel preciso momento, li sta guardando. Cioè di quei caratteri – a volte persone, altre personaggi o archetipi – che Carver tracciava come acquerelli di inchiostro sul foglio di carta: verissimi e contemporaneamente impalpabili. O forse no, ed è solo l'impressione del sottoscritto. Rileggendo però, ancora una volta, ognuna delle poesie che Raymond Carver ha scritto durante un trentennio che avremmo voluto durasse un'altra vita intera, questa sensazione di "irrealtà" ha assunto contorni più precisi di come ricordassi. A voler trovare un paragone, è come se ognuna delle istantanee raccontate dai versi corrispondesse a quei pochi minuti – secondi, talvolta – in cui stai per svegliarti e il sogno che facevi ti appare più vero del reale. Così perfettamente plausibile che, persino ad occhi aperti, sembra in tutto e per tutto qualcosa già accaduta o in procinto di ac-

cadere. Come le ombre nelle tele di Jack Vettriano, calate a forza in scene talmente palpabili che appaiono inverosimili: buone per un film, o per un sogno, appunto. Deliscare la sintassi, come si fa con i pesci: Raymond sapeva qual è il metodo, ed era un lavoro attento e meticoloso, con quel misto di pazienza e frenesia che gli ha permesso di maneggiare schegge di qualcosa (poesie o racconti, poco importa) facendole risplendere di sentimenti atroci e insieme pacati, privi di retorica anche quando descrivono la morte. Scorrere le pagine dei due tomi che compongono il prezioso cofanetto "Tutte le poesie", di recente portato in libreria da minimum fax, vuol dire innanzitutto misurarsi con questo suo personalissimo modo di osservare il fluire del presente, anche ricorrendo all'immaginazione. Non a caso, nella lunga intervista – datata 1984 e finora inedita in Italia – che introduce il primo volume, Larry McCaffery e Sinda Gregory affrontano con lo scrittore anche questo punto; ovvero: quanto c'è di autobiografico nella sua opera, potenzialmente quasi tutta autobiografica? "Quei narratori che dicono 'io' non sono mai me, in realtà", asserisce il diretto interessato. Eppure è la stessa Tess Gallagher, sua seconda moglie e probabilmente l'essere umano che meglio di tutti può dire di averlo conosciuto, a scrivere che il Raymond Carver più intimo è quello che si trova nelle sue poesie. E, in effetti, come darle torto? Cosa è "Il posacenere", infatti, se non richiamare alla memoria una storia d'amore che finisce come quella che lui aveva già sotterrato insieme ad un passato difficile, confuso e terribilmente triste? Pagava il debito ad uno dei suoi maestri, Čechov, riportandone le parole all'inizio, come una dedica: "Potresti scrivere un racconto su questo posacenere, per esempio, e su un uomo e una donna. Ma l'uomo e la donna saranno sempre i due poli del racconto, Il Polo Nord e il Polo Sud. Ogni racconto ha que-



sti due poli – lui e lei". E così, usando la prima persona, "Il posacenere" si apre con un tavolo da cucina a casa di un'amica; uno di quei dettagli apparentemente banali attraverso i quali ripiombi nei momenti di sonno/veglia di cui si diceva all'inizio. Sul tavolo il posacenere si riempie di cicche, mentre lei si dispera perché sa che la loro relazione è finita, e lui vorrebbe fosse già domani. Lui non è Carver si capisce, ma al tempo stesso è inevitabilmente anche lui. Soprattutto lui. In un certo senso è lui anche il signore che guarda la mamma di "Louise" rimproverarla per la sua disattenzione; anche se Louise potrebbe non essere mai esistita e l'intera scena rappresenta un patchwork cucito insieme con scampoli di ricordi falsati dal cinema o dalla tv: il fatto è che quando leggi queste poesie non ti importa più sapere quanto di Raymond coincida con il narratore, perché ci credi e basta. Credi nel fatto che era capace di attingere a qualche sacca dell'inconscio grazie a cui, come per magia, sapeva farti sentire al centro di tutto ciò che scriveva. E cioè della vita, quella di tutti. Quella di sempre. Quella dei sogni. ■

135 COLLATERAL